

# I conventi viterbesi nell'occhio del ciclone

*Accanite polemiche precedettero e accompagnarono l'attuazione della legge sulla soppressione degli ordini religiosi.*

Il processo di laicizzazione che, nel periodo risorgimentale, caratterizzò la politica del Regno di Sardegna e, successivamente, del Regno d'Italia nei suoi primi decenni di vita, divenne operativo nel territorio del Lazio (ultimo baluardo del potere temporale dei Papi, e solo nel settembre del 1870 entrato a far parte del nuovo stato) con la « legge Restelli » sulla soppressione degli ordini religiosi, approvata dal parlamento italiano il 27 maggio 1873, dopo un lungo ed agitato dibattito. Il problema, tuttavia, aveva dato luogo a discussioni e polemiche fin dai giorni immediatamente successivi all'unione di Roma e del Lazio all'Italia, anche perché la corrente liberale moderata, che era definitivamente prevalsa in questo momento conclusivo del processo risorgimentale, nei territori dell'ex stato pontificio presentava con maggiore e più drammatica evidenza quei caratteri di irriducibile anticlericalismo che la consuetudine a vedere nella Chiesa di Roma, più che una forza spirituale, un'entità politica antiunitaria aveva prodotto e costantemente alimentato.

Anche a Viterbo, e in tutto il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, il problema della sorte delle congregazioni religiose e dei numerosi immobili e terreni di cui queste erano proprietarie diviene ben presto il tema di vivaci dibattiti. Ce ne rimane ampia testimonianza nella stampa periodica locale di quegli anni, e nei vari scritti in cui i cospiratori di ieri, chiamati dopo la liberazione a costituire il nerbo della nuova classe dirigente, espongono le loro idee in proposito, contrastati con atteggiamenti altrettanto polemici dagli esponenti del conservatorismo clericale, strenui difensori dei diritti degli ordini monastici.

Tipico esempio dell'atteggiamento dei liberali moderati all'indomani dell'unione di Viterbo all'Italia è un'ampia memoria attribuita al conte Pacifico Caprini, un personaggio che fra i patrioti viterbesi vicini alla politica filosaubauda svolse un ruolo di particolare importanza <sup>(1)</sup>. Il documento non è datato; tuttavia è senz'altro posteriore al 12 settembre 1870 (giorno dell'ingresso della truppe italiane a Viterbo), e anteriore

alla costruzione ed all'entrata in servizio del Cimitero di S. Lazzaro (1872), in quanto in esso si propone la realizzazione di un cimitero sul terreno del convento dei Cappuccini. La memoria prospetta soluzioni e provvedimenti di carattere urbanistico ed organizzativo in genere, e nella sistemazione di servizi pubblici di varia natura (acquartieramenti militari, biblioteca e museo, scuole, tribunale) fa ampiamente ricorso all'utilizzazione di chiese e conventi. Singolare è il suggerimento di evitare un ostacolo presente nella legge per l'esproprio dei beni ecclesiastici già applicata nel restante territorio dello Stato e relativo ai santuari: « Siccome non eseguibile la chiusura delle chiese ove esistono santuari, così provocare che in questi vengano trasportate le residenze parrocchiali: 1° La parrocchia rurale dell'Edera alla chiesa della Quercia, ed i due Cappellani che dovranno officiarla dipendenti dal Parroco; 2° Quella di S. Faustino alla Trinità (id.) ed il locale e Canonica di S. Faustino riunirli alla fabbrica dei tribunali <sup>(2)</sup>; 3° San Marco a Santa Maria in Poggio; 4° San Luca a San Francesco; 5° San Leonardo a San Sisto; 6° San Simone a San Giovanni ». Per la sistemazione delle truppe di stanza nella città, Caprini risolverebbe il problema « occupando i magnifici conventi della Quercia, di Gradi, del Paradiso, di San Francesco », da aggiungere alla Rocca ed agli altri edifici già adibiti a tale uso.

Accanto ad un documento che esprime il punto di vista di un privato cittadino, sia pur autorevole, non tardano a comparire i primi provvedimenti ufficiali, affiancati da proposte che, per il fatto di trovare ampio spazio nella stampa periodica, presentano un certo grado di attendibilità. Già poche settimane dopo l'unione della città all'Italia inizia le pubblicazioni *Il Corriere di Viterbo*, quotidiano che ben presto viene elevato, da un decreto della Giunta provvisoria di governo, al rango di giornale ufficiale della provincia. Questo foglio, nel numero 5 del 12 ottobre 1870, pubblica due decreti che stabiliscono che tutti i depositi di denaro vincolati e quelli di effetti pubblici esistenti nelle cas-

<sup>(1)</sup> La memoria è conservata tra i manoscritti dell'Archivio della Biblioteca degli Ardenti di Viterbo.

<sup>(2)</sup> Da alcuni cenni si può dedurre che, secondo Caprini, gli uffici giudiziari dovevano essere sistemati nell'edificio che ospitava le carceri dette di Sallupara.



La Basilica e il convento della Madonna della Quercia, espropriati nel novembre 1873, furono riscattati tre anni dopo e rimasero ai Domenicani fino al 1933, anno in cui il complesso venne donato dal Generale dell'Ordine a Pio XI, che vi collocò il Pontificio Seminario Regionale dell'Alto Lazio, trasferito alcuni anni or sono. La Basilica è divenuta parrocchia nel 1924.

se pubbliche, nonché i depositi in denaro presso le Casse di Risparmio « a favore delle pubbliche amministrazioni, chiese, corporazioni ecclesiastiche secolari, e regolari, e di altri luoghi pii non potranno consegnarsi ai deponenti senza l'autorizzazione della Giunta di Governo ». E', in pratica, un blocco dei capitali liquidi degli ordini religiosi, e costituisce la testimonianza di un certo atteggiamento psicologico, prima ancora che politico, sintomatico di quel particolare momento storico. Ne abbiamo un'ulteriore riprova nel numero successivo dello stesso giornale, in cui, in una nota indirizzata ai municipii della provincia di Viterbo, si invitano queste amministrazioni a rivendicare l'eredità dei conventi e dei monasteri, in quanto ad esse spetta di subentrare agli organismi religiosi — oramai destinati a perire — nei compiti di assistenza ed utilità pubblica cui questi nel passato si dedicavano.

Una nuova e più massiccia fase della polemica sulla destinazione dei beni appartenenti alle Chiese ed ai monasteri coincide con l'inizio della pubblicazione di due settimanali cittadini, ugualmente battaglieri e schierati su posizioni opposte. Nel maggio del 1871, infatti, vedono la luce a pochi giorni di distanza la *Gazzetta di Viterbo* e il *Padre di Famiglia*: espressione, il primo, dell'irriducibile anticlericalismo dei liberali moderati che allora costituivano la classe dominante; l'altro, strenuo difensore della tradizione contro ogni novità politica e

sociale, come chiarisce l'editoriale del primo numero, in cui si dà ragione del motto *Nova et Vetera*, posto sotto la testata, rifacendosi alle parole di Cristo, secondo cui « un Maestro della Legge addottrinato nel Regno de' Cieli... è simile al Padre di Famiglia che nell'esercizio del suo governo pon mano ad elementi ora nuovi, ora antichi, de' quali il suo tesoro si trova ben fornito ugualmente: *profert de thesauro suo Nova et Vetera* ». Il richiamo evangelico è già abbastanza esplicito, e trova un'ulteriore conferma sul piano della polemica contingente poche righe più in basso, in un'attestazione di solidarietà al cardinale Patrizi per la nota di protesta da lui inviata al ministro Gadda in seguito all'applicazione della legge italiana agli Istituti Romani di Beneficenza. Nel trafiletto, per trovare un termine di paragone al comportamento del governo, si parla di *paganesimo* e si fa riferimento ad altre *epoche di barbarie più o meno antica e moderna*.

La *Gazzetta di Viterbo* comincia ad occuparsi specificamente del problema solo qualche mese dopo. Nel numero 18, del 9 settembre, imposta un discorso, che continua a più riprese fino al dicembre successivo, sulla sede delle scuole cittadine. Il periodico lamenta l'insufficienza e l'inadeguatezza dei locali del Palazzaccio<sup>(3)</sup>,

(3) Si tratta dell'edificio che sorge lungo la Via del Collegio, alle spalle della chiesa di S. Ignazio, e che oggi ospita alcune organizzazioni cattoliche.



il complesso monastico di S. Maria in Gradi visto dall'inizio della strada per S. Martino al Cimino, in una foto del principio del secolo. E' attualmente adibito a penitenziario.

in cui si trovano le scuole elementari, ginnasiali, liceali e tecniche, e chiede che il Municipio requisisca i locali dei Gesuiti, allora occupati dal Seminario, i quali secondo l'articolista, gli appartengono. La posizione del periodico è nettissima: « Nello scorso anno furono commessi due gravissimi e irreparabili errori: il primo, di non aver occupato il Seminario dopo il 12 settembre, allorché furono scacciati i Gesuiti dalla città; e questo fu colpa del popolo: l'altro, e vi ebbe colpa la Giunta, di non aver occupato alcuni giorni dopo il Seminario, quando il popolo, conosciuto il proprio errore, voleva emendarlo ». In appoggio alla propria tesi, la *Gazzetta* riesamina storicamente le vicende della proprietà dell'edificio, che era stato assegnato ai Gesuiti dal Municipio nel 1622. Di tutt'altro avviso è, invece, il *Padre di Famiglia*, il quale da un lato ricorda che i locali contesi erano stati donati al Seminario nel 1778 non dal Municipio, ma dalla Camera Apostolica, che ne era subentrata nel possesso all'atto della soppressione dei Gesuiti, e dall'altro propone di risolvere il problema dell'istruzione ritornando al passato e ricollocando « al loro luogo e ufficio i degni Istitutori che ne furono tolti per politico antagonismo ». Nella sua seduta del 18 dicembre, il Consiglio Comunale « per appello nominale

deliberò la lite contro il Seminario per la rivendicazione dei beni al Municipio appartenenti » (4).

Nel periodo ottobre-novembre dell'anno successivo la polemica si accende sul problema più generale della legittimità dei beni ecclesiastici. L'estensione della legge di esproprio al Lazio è ormai nell'aria, e il *Padre di Famiglia*, in una serie di articoli, si scaglia contro le « cagioni che hanno ispirato un'eloquenza classica per la barbarie, che grida, esige, e sta per istrappare alla Legge che consacra ogni proprietà, la condanna e l'usurpazione de' Beni ecclesiastici », rilevando che non v'è alcuna differenza fra lo spogliare della proprietà legittimamente acquistata un privato o una congregazione religiosa. Il diritto naturale « riconosce nella Chiesa una società d'uomini » che, come tale, può acquistare e possedere beni temporali « e in forza del Diritto Naturale, e in forza del Diritto Divino »; è, infatti, « un'assineria » l'affermazione che il diritto divino vieti il possesso di beni materiali alla Chiesa. Dal canto suo, la

(4) Al di là di ogni atteggiamento polemico, la ragione era dalla parte dell'autorità ecclesiastica, e quindi i locali rimasero al Seminario; acquistati, una cinquantina di anni or sono, dalla Provincia, ospitano oggi la Questura.

*Gazzetta* attraverso una serie di argomentazioni storiche, vuole dimostrare l'illegittimità dei mezzi usati dagli ecclesiastici per accumulare le loro ricchezze, sottolineando nel contempo l'influsso negativo del possesso di beni terreni per l'esercizio della missione sacerdotale.

Queste schermaglie costituiscono la premessa al vero e proprio scontro, il cui inizio è connesso con la discussione e l'approvazione della legge ed il successivo passaggio alla fase esecutiva. *Altre delizie!* intitola un corsivo il *Padre di Famiglia* nel numero del 18 maggio, sostenendo che la legge — in quei giorni in discussione al parlamento — sarebbe servita soltanto « ad arricchire i banchieri, i giuocatori di borsa, qualche consorteria di speculatori, e certi caporioni del nuovo ordine di cose », mentre con la soppressione degli ordini religiosi la povera gente « perde il più sicuro rifugio nelle sue stringenti necessità »; pertanto « si vedrà nel paese ampliata la piaga di un pauperismo pressoché disperato ».

Dall'altra parte della barricata la *Gazzetta* leva, naturalmente, alte grida di trionfo per l'imminente soppressione: « Finalmente questa benedetta parola ha risuonato: Tardi, sì, e non troppo chiaramente: ma pure ha risuonato! », e annuncia l'arrivo a Viterbo del cav. Ettore Novelli « in qualità di Commissario governativo per riconoscere ed assicurare le biblioteche e i quadri posseduti dalle fraternità ». Il rappresentante del governo comincia le sue visite (definite ironicamente dalla *Gazzetta* « ingrata ») ai conventi, e nella prima metà di giugno ritorna a Roma: in quei giorni, con altrettanta ironia, il *Padre di Famiglia* precisa che « il progetto di legge che sopprime gli ordini religiosi in Roma fu approvato da' deputati il 27 maggio con 196 voti, mentre la Camera è composta di più che 500 onorevoli! ». Naturalmente, l'articolista pone in evidenza solo il lato che gli fa comodo, e si guarda bene dall'aggiungere che molto più esiguo (46 voti) era stato il gruppo di coloro che avevano votato contro la legge Restelli.

La polemica si fa più aspra quando comincia la ricerca di oggetti d'arte e di libri sottratti dai religiosi ai sopraluoghi del commissario governativo. Nel suo numero del 14 giugno la *Gazzetta* scrive: « Una prima perquisizione nel casino Belli, sulla strada della Quercia, ha dato buon frutto. Un grottesco e sacrilego ammasso di Cristi e di botti, di caldaie e di sacre reliquie, di attrezzi da cucina e di arredi di chiesa, di libri, di argenterie e di altre molte e svariate cose di proprietà dei frati mendicanti del Paradiso; è stata una copiosa caccia degli agenti governativi ». Il sequestro e la conseguente denuncia dei responsabili dell'occultamento sono, per l'articolista, perfettamente legittimi, in quanto gli oggetti in questione non appartengono ai frati « né come individui, né come corporazione: appartengono al convento, all'ente morale, ed i frati non possono disporne, alienarle e neppur rimuoverle senza una legale autorizzazione, e questa dovrebbe esser conferita mediante un decreto della Congregazione dei Vescovi e Regolari ed un beneplacito pontificio ». Del tutto opposta — com'è ovvio — è la posizione del *Padre di Famiglia*: la perquisizione nel casino Belli è « un atto illegale e arbitrario », in quanto effettuata senza il prescritto mandato del Pubblico Ministero, e la *Gazzetta* è incoerente, perché, « mentre riconosce ne'

frati la proprietà di questi oggetti... li accusa di avere commesso una sottrazione, un atto criminoso, un furto di roba altrui ».

Il successivo mese di agosto porta un'ulteriore crudescenza della polemica, in coincidenza con l'inizio delle operazioni di esproprio dei beni della Mensa Vescovile. La *Gazzetta* ironizza sulle profezie di una punizione celeste che da varie parti erano state formulate nei confronti dei sacrileghi esecutori degli espropri: « Giovedì il Demanio incominciò a prender possesso dei beni della mensa vescovile. Doveva sprofondarsi la città; i diavoli dovevano di nuovo mostrarsi per aria come nel 1300. Tanto, almeno, si era profetizzato. Non successe niente »<sup>(5)</sup>. Una statistica dei religiosi presenti nei locali conventi (474, di cui 176 frati e 298 monache) offre lo spunto al *Padre di Famiglia* per rivendicare ancora una volta l'insostituibile funzione assistenziale svolta dagli ordini religiosi. Confutando, infatti, la definizione dispregiativa che ne aveva dato la *Gazzetta* (« gente senza lavoro, senza pensieri, inutile consumatrice, parassita, dannosa alla società »), ricorda i meriti da essa conseguiti nell'attività culturale e nell'esercizio della carità, e conclude: « Voi dite: i frati e le monache sono parassiti! Ma quando e Monache e Frati possedevano i loro beni, dalle une acquistati con le loro doti, dagli altri co' loro risparmi, e agli uni e alle altre donati dalla pietà de' fedeli, non conoscevasi il pauperismo in Italia, ed il popolo se non era ricco, non soffriva almeno la fame ».

Gli espropri dei conventi e delle chiese cominciano a divenire esecutivi all'inizio di novembre. Nei mesi precedenti, agli ormai consueti argomenti polemici si aggiunsero — particolarmente sulle colonne della *Gazzetta* — proposte e suggerimenti sull'utilizzazione dei beni confiscati. In una serie di articoli pubblicati fra il 20 settembre e l'11 ottobre viene prospettata la possibilità di destinare i libri ed i quadri dei conventi e delle chiese espropriati alla creazione di una biblioteca e di una pinacoteca pubbliche. Tuttavia, più volte si fanno riserve sulla possibilità di recuperare interamente ciò che chiese e conventi possedevano. Già la venuta del commissario Novelli aveva suggerito un'amara considerazione: « Poco ha trovato e poco troverà, che il più e il meglio è già da un pezzo stato involato santamente ». Il 21 novembre il giornale lancia un accorato appello, sotto il titolo *Fate presto!*, in cui, prendendo lo spunto da un sospetto di « criminosa sottrazione di oggetti di proprietà demaniale » nel convento dei PP. Carmelitani di Canepina, sollecita il governo « a levare ogni cosa di mano a questa reverenda gente, che fa barbaro governo di ciò che doveva esserle tolto fin dal settembre 1870 ». E, a conclusione del discorso sulla creazione della biblioteca e della pinacoteca, rileva che i libri recuperati sono circa trentamila; ma « il buono è stato portato via da un pezzo ». Le considerazioni di parte clericale sull'ingiustizia degli espropri sono qualche volta, per i redattori della *Gazzetta*, spunto per battute ironiche: commentando, ad esempio, l'affermazione secondo cui il vescovo do-

(5) Si allude al miracolo attribuito all'immagine della Madonna Liberatrice, che il 28 maggio 1320 avrebbe allontanato dalla città un'invasione di demoni.



La facciata della chiesa e del convento degli Scalzi, sulla piazza Fontana Grande, nei primi anni del '900. Dopo l'esproprio, nell'edificio trovarono sede gli uffici del Tribunale, mentre la chiesa divenne l'aula della Corte d'Assise, ed ospitò processi importanti, come quelli alla banda Cuocolo, e, più recentemente, alla banda Giuliano.

vrebbe « smettere la carrozza », perché « ridotto a ricevere la *meschinissima* pensione di dodicimila lire annue », si precisa che tale pensione sarà invece prossima alle 40 mila lire, e quindi « se mai smettesse la carrozza possiamo esser sicuri che lo farà per comodo suo, e perché le condizioni della di lui salute esigeranno che faccia delle passeggiate a piedi ».

Oltre alla destinazione delle opere d'arte e dei libri, vengono esaminate le possibilità di utilizzazione degli immobili, particolarmente per la sistemazione di uffici pubblici. Per gli uffici giudiziari vengono prospettate due soluzioni: mentre l'ingegnere Gaspare Papini ha approntato un progetto per la loro collocazione nei locali delle ex carceri, presso la chiesa di S. Leonardo, la *Gazzetta* propugna invece la soluzione del convento degli Scalzi, in Piazza Fontana Grande, proponendo di ampliare il fabbricato esistente fino alla Via delle Fabbriche, previo esproprio ed abbattimento delle « meschine casupole ivi esistenti » (6).

Il 4 novembre — mentre si svolgono « con profitto dell'erario » le prime vendite di beni della Mensa Vescovile e della Cattedrale, e la *Gazzetta*, rendendolo

noto, osserva compiaciuta: « I timori delle scomuniche non esistono più » — comincia la serie degli espropri dei conventi. I primi a subire tale sorte sono quelli della Quercia e di Gradi, i cui frati si comportano — è ancora la *Gazzetta* a ricordarlo — in maniera completamente diversa. Infatti, mentre i primi (di cui viene lodato il contegno civile) « hanno fatto trovare molti oggetti di valore, non hanno lasciato debiti, ed hanno promesso che faranno trovar soldati anche tutti i giornalieri impegni correnti », gli altri « hanno sottratto quanto hanno potuto, hanno nascosto molta roba presso certo Mearini, con cui avevano fatto un contratto di affitto, e hanno dichiarato che una grande quantità di vino e di olio esistente in un fondo apparteneva a detto affittuario ». Una perquisizione ha permesso il recupero di quanto, secondo questa tesi, sarebbe stato sottratto indebitamente; ma la questione si trascina per parecchio tempo, e due mesi dopo (esattamente l'11 gennaio 1874) il *Padre di Famiglia*, ritornando sull'argomento, rileva che Luigi Mearini aveva con il convento un regolare contratto d'affitto stipulato il 31 agosto 1870 e valido fino a tutto il 1876, e denuncia un tentativo d'intimidazione operato nei suoi confronti da parte del Ricevitore dell'asse ecclesiastico di Viterbo, « per fargli croce-segnare una confessione scritta... contraria ai sentimenti del Mearini stesso, e solamente dal medesimo accettata nell'alternativa di andar carce-



La facciata della chiesa di S. Maria in Gradi intorno agli anni '40. Le linee della primitiva costruzione duecentesca sono scomparse nel rifacimento effettuato, nel 1738, su progetto di Nicola Salvi. La chiesa, gravemente danneggiata dai bombardamenti dell'ultima guerra, non è stata ricostruita.

(6) L'edificio cui si riferisce il progetto Papini è quello che si affaccia sulla Piazza del Comune, tra le vie Cavour e S. Lorenzo. La soluzione poi adottata fu, invece, quella prospettata dalla *Gazzetta*.

rato, o di croce-segnare quella carta ». Il Mecarini protestò, continuando ad esercitare i suoi diritti di affittuario, e ricorse in tribunale quando il Ricevitore « si impadronì di tutto quello che era di pertinenza del medesimo ». Mentre ancora si attendeva la decisione del tribunale, nonostante la diffida del Mecarini vengono pubblicati gli avvisi di affitto delle terre; nel contempo il sindaco di San Martino, Ubaldo Menicozzi, si presenta accompagnato dai Carabinieri per sequestrare i beni dell'affittuario. Questi elegge a suo mandatario tale Angelo Tiburzi, al quale si estendono le persecuzioni poliziesche; entrambi, infatti (riferisce sempre il *Padre di Famiglia*), vengono fermati e interrogati a lungo, mentre viene sequestrato il raccolto delle olive.

Sempre intorno all'esproprio di Gradi, si era detto che il Priore si fosse eclissato con la cassa della comunità. In proposito, già il 9 novembre il *Padre di Famiglia*

smentisce in maniera categorica « che il Rev.do P. Domenico Tomei già Priore del Ven. Convento di S. Maria in Gradi si fosse allontanato seco recando il denaro appartenente al sud. Convento ». Egli infatti « si è recato in Patria non per altro fine che per migliorare nella salute »; e « fino dal 31 del p.p. Ottobre ha fatto ritorno in Viterbo per rendere conto di tutto a chi di dovere ». Nello stesso numero, sotto il titolo *La chiusura di un tempio cattolico*, viene stigmatizzato il provvedimento preso nei confronti della chiesa di Gradi, considerato un vero e proprio atto sacrilego. A rendere più recisa la condanna viene rievocato un precedente: « Sappiate che sotto Napoleone I avvenne l'espulsione dei religiosi di Gradi, che voi pochi giorni fa avete rinnovato. Eppure la chiesa restò aperta al pubblico culto, vi si facevano le pubbliche funzioni, vi si predicava, vi si amministravano i Sacramenti. Voi avete



L'imponente colonnato del chiostro rinascimentale della SS. Trinità venne costruito nel 1514 per iniziativa del cardinale Egidio Antonini, in quel periodo generale degli Agostiniani. Le colonne erano state fatte preparare in precedenza dal cardinale Fazio Santoro per un ampliamento della chiesa, ma la morte del porporato, nel 1510, aveva impedito l'effettuazione del lavoro. Il complesso è ancora oggi sede di una comunità di monaci agostiniani.

sorpassato nella malvagità i vostri fratelli del secolo passato... ». E non manca, nell'articolo, un polemico accenno alla libertà di culto che lo Stato italiano affermava di garantire: « Ora dite, o autori della chiusura della Chiesa di Gradi, se questo Tempio fosse stato una sinagoga degli Ebrei, una moschea dei Musulmani, o una cappella Protestante, in forza della libertà di Culto, cui annette il regno italiano, avreste voi ardito di ordinarne la chiusura? ». Il motivo della libertà religiosa ritorna anche in un articolo del 23 novembre, in cui, parlando della « guerra feroce e brutale che si combatte ora dalla rivoluzione trionfante contro gli Ordini Religiosi in Italia », si pone in evidenza quanto grande sia la diffusione dei suddetti ordini negli Stati Uniti.

Anche sui metodi usati nell'effettuazione degli espropri il *Padre di Famiglia* prende energicamente posizione in un editoriale del 9 novembre. « Non si è mai udito che l'inquilino di casa, sia pure un semplice locatario, non ottenga poi uno spazio di tempo sufficiente a procurarsi altra abitazione, e a trasportare le sue masserizie ». In luogo dei due o tre mesi generalmente concessi dai tribunali, nel caso dei frati (che, sotto-linea il giornale, dei conventi erano i legittimi possessori) « il civilissimo Governo italiano discacciandoli dal pacifico asilo non concede agl'infelici che cinque o sei giorni a partire. Dicesi che il termine concesso ai Carmelitani di Canepina fu di poche ore. Se la legge di soppressione è dura in se stessa, potevano essere più umani almeno i modi di applicarla! ». Nell'accennare alla « severità demaniale nei Chiostrri », l'amarezza delle considerazioni non impedisce all'articolista di indulgere ad una battuta di spirito. Ricordando che in un convento era stato vietato ai frati di portar seco, con gli altri effetti personali, la lucerna, commenta: « Eppure un Governo che si dice tanto illuminato non dovrebbe essere avaro d'un lume all'oscurità degli espulsi cenobiti ».

Il fatto che l'esecuzione degli espropri sia affidata per lo più a persone venute da fuori non meraviglia l'autore dell'articolo, che osserva: « È solito che anche i carnefici sian forestieri. Ma che qualche illustre concittadino non abbia dubitato di aiutare con la sua presenza la poco onorevole operazione, recò veramente sorpresa a persone d'ogni colore, che amano il decoro del paese; perché v'han certe massime che non dipendono dallo spirito di partito, ma dal criterio del senso comune ».

Il desiderio di contribuire in ogni modo al recupero delle opere d'arte eventualmente sottratte al controllo degli incaricati dell'esproprio, che induce la *Gazzetta* a pubblicare, in successivi articoli, elenchi di quadri che dovrebbero trovarsi in chiese, sacrestie o conventi, fa però incorrere i suoi solerti redattori in una disavventura allorquando, nel numero del 23 novembre, denunciano la scomparsa di « pitture in tavola di Benozzo » dal Monastero di S. Rosa, le cui monache le avrebbero vendute in precedenza, giustificandosi col dire che lo avevano fatto « perché mal ridotte » e « senza che se ne conoscesse il pregio ». Naturalmente, il *Padre di Famiglia* non si lascia sfuggire l'occasione di rilevare l'ignoranza degli avversari, ricordando loro ironicamente che il Gozzoli aveva dipinto nella chiesa di S. Rosa solo affreschi, che erano andati perduti nel

rifacimento effettuato nella prima metà del XVII secolo; l'argomento, del resto, era stato ampiamente illustrato in una memoria « stampata e divulgata nella città; e nondimeno, senza che i nostri promotori del progresso giungessero a farsene consapevoli ».

L'esproprio procede sistematicamente. Il 14 novembre gli agenti demaniali prendono possesso dei conventi della Trinità e della Verità, e del Monastero di S. Rosa; nei primi giorni di dicembre, dei conventi di S. Francesco e della Crocetta e del monastero della Duchessa. Tra il 12 ed il 18 dicembre tocca, successivamente, a S. Domenico, agli Scalzi, a S. Caterina, a S. Agostino, a S. Bernardino, alle Monachelle, alla Pace, ai SS. Simone e Giuda. Le scheletriche notizie pubblicate in proposito dalla *Gazzetta* hanno il tono trionfante di bollettini di guerra, e solo raramente aggiungono alla essenzialità dell'informazione un commento, talora pesantemente sarcastico, come nel numero del 6 dicembre: « Sono già otto fra conventi e monasteri, e nessun agente demaniale è stato portato via dal diavolo. Ma non può andare alla lunga ». Più ampio e disteso — e talora volto a riconoscere cavallerescamente gli aspetti positivi nel comportamento degli avversari, in un'ostentazione di obiettività — il discorso del *Padre di Famiglia*, il quale nel numero del 16 novembre, parlando dei primi espropri, ricorda che ai frati domenicani della Quercia « la pillola fu indorata con bei modi di urbanità e cortesia », e per il loro sgombero « fu concesso sufficiente largo di tempo », mentre rimase aperta al culto la basilica, anche se c'è divergenza sul numero dei frati lasciati a sua custodia (quattro per il *Padre di Famiglia*, soltanto due per la *Gazzetta*). Nello stesso articolo si ricorda che sono rimasti aperti al culto il santuario della Trinità e (temporaneamente) la chiesa della Verità, e si pongono in rilievo i « delicati riguardi di convenienza e di gentilezza » usati nei confronti delle monache di S. Rosa, per le quali « non occorre alcuna intimazione a sgomberare, perché per legge le Monache hanno il diritto di abitare tutte nei loro chiostrri sino a che non si riducono al numero di sei ».

L'esame di questa fase, per così dire, calda dell'esproprio dei beni ecclesiastici ci sembra possa essere opportunamente concluso con due citazioni del periodico che rappresenta la parte soccombente. Nei numeri del *Padre di Famiglia* del 4 gennaio e del 22 marzo 1874 troviamo, infatti, due trafiletti particolarmente significativi. Nel primo si esalta il conte Macchi, tornato appositamente da Roma a Viterbo per poter ricevere e degnamente ospitare nel suo palazzo nove Carmelitani Scalzi « discacciati dal loro Chiostrro in Viterbo ». L'altro, riprendendo una notizia della torinese *Gazzetta del Popolo* dell'8 marzo, secondo cui « dal giorno in cui si attivò la provvida legge proposta dal Rattazzi che ordinava la vendita di questi beni sino ad oggi, ossia dal 26 ottobre del 1867 sino a tutto dicembre 1873 », la somma incassata dall'erario è stata di lire 447.657,897, si chiede: « E dove andarono tutti questi denari? A che giovarono essi? Quali opere di pubblica e popolare utilità per essi vedemmo costrutte? », e conclude: « Quel che s'è già detto, e che non si voleva credere è, che la farina del diavolo va in crusca ».